

Alvise Zorzi

CANAL GRANDE

Biblioteca Universale Rizzoli

viaggio, il freddo e la nostalgia di casa. Dapprima non aveva sentito nulla all'infuori del «bel silenzio», rotto soltanto dal tuffo dei remi, poi aveva visto, da ambo i lati, «grandiosi palazzi levarsi dalle acque buie», qua e là illuminati da lampade che per un momento facevano scorgere balconi, colonne, sculture e gettavano sul canale lunghi riflessi cremisi.

Era il momento di pensare «a tutte le cose fantastiche del mondo»: questa sensazione di liberazione totale della fantasia doveva diventare quotidiana per Howells a Venezia. Pur senza impedirgli un'osservazione continua e minuta delle cose e della gente, soprattutto della gente, dei Veneziani ricchi e poveri, dai frequentatori di caffè ai mendicanti, pieni di dignità e, anche loro, di fantasia...

Quando era sbarcato a Venezia, Howells non aveva che ventiquattro anni: era nato in un villaggio dell'Ohio, aveva incominciato bambino a lavorare come tipografo (la tipografia, come diceva lui stesso, era stata la sua unica scuola) e doveva la sua nomina ad una biografia di Lincoln, fatta conoscere al presidente da due suoi autorevoli amici. Dopo il suo ritorno in America diventerà direttore di un'importante rivista, l'«Atlantic Monthly», e pubblicherà una quarantina di romanzi. Ma difficilmente si saranno cancellate dalla sua mente le mille impressioni di una Venezia che, oggi, non esiste più per nessuno, e della quale le sue pagine riescono a suscitare in chi c'è nato una lancinante nostalgia.

7. Maria Carolina di Borbone, duchessa di Berry, che abbiamo lasciato a palazzo Vendramin Calergi, non aveva avuto un solo figlio dal povero duca, pugnalato a morte nel vestibolo dell'Opéra. Aveva avuto anche una figlia, «Mademoiselle» Louise. E «Mademoiselle» (era il titolo che si soleva dare, nell'Antico Regime, alle sorelle del re o dell'erede al trono) aveva sposato un altro Borbone, Carlo III, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, titolo altisonante per un ducato relativamente piccolo, nell'esercito del quale è fama che il numero degli ufficiali fosse uguale, o perlomeno inferiore di assai poco, a quello dei soldati.

Le vicende del ducato, passato per eredità dai Farnese ai Borboni della linea che discendeva da Filippo d'Anjou, Filippo V di Spagna, figlio del figlio del Re Sole, erano state abbastanza singolari anche in un tempo di grandi rivolgimenti come quello dell'avventura napoleonica e delle sue immediate conseguenze. Quando era stato necessario trovare un appannaggio per Maria Luisa

d'Austria, moglie per forza di Napoleone e madre dell'«Aiglon», Metternich le aveva trovato il ducato di Parma, dove lei aveva fatto del suo meglio per dimenticare il marito fra le braccia del conte Adam Neipperg (e l'aveva dimenticato così bene che, nel 1847, come racconta André Castelot, un esterefatto visitatore del palazzo della Pilotta aveva sorpreso i bambini dell'intendente che si divertivano a trascinare con uno spago un pezzo di gesso che altro non era se non la maschera mortuaria presa da Antonmarchi sul volto dell'imperatore a Sant'Elena e da lui religiosamente consegnata alla vedova...). E Carlo Lodovico di Borbone Parma, il suocero di Luisa, «Mademoiselle», si era trovato, allora, da un giorno all'altro duca di Lucca. Poi era ritornato a Parma, ma per poco: era un personaggio bonario e pacifico, che non voleva fastidi, diversamente da suo figlio Ferdinando Carlo, Carlo III, che i fastidi se li andava a cercare coltivando pericolose avventure extraconiugali e che doveva finire pugnalato per strada, la stessa fine del padre di Luisa.

Da questo matrimonio dovevano nascere due figli maschi, il duca Roberto, privato dei suoi Stati, annessi al Piemonte nel 1859 e rimasto nella sua bella villa delle Pianore, vicino a Viareggio, occupato soprattutto a far figli (ne ebbe venti, tra i quali Zita, l'ultima imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria), ed il principe Enrico, conte di Bardi. Per essere vicina a sua madre e a suo fratello, che incontreremo tra pochi istanti, anche Luisa aveva preso casa sul Canal Grande: il palazzo costruito da Baldassarre Longhena per un ramo dei Giustinian che si era aggiunto per eredità il cognome Lolin.

In una serie di lunghi viaggi nelle isole della Sonda, in India, in Cina, in Giappone, il conte di Bardi aveva messo assieme una raccolta d'arte orientale di oltre trentamila pezzi, tra i quali molte eccellenti testimonianze dell'arte giapponese dal XIII al XIX secolo. È il nucleo base del Museo veneziano d'Arte Orientale. E il palazzo, morta Luisa, trasferito Enrico a palazzo Vendramin Calergi, era stato venduto ad una ricca famiglia di banchieri ebrei, i Levi; i quali, però, si erano staccati dalla banca e dagli affari per dedicarsi alla cultura e alle arti. Ugo Levi, proprietario del palazzo nel quale teneva con la bella moglie Olga il più musicale dei salotti veneziani dagli anni Dieci agli anni Quaranta del nostro secolo, si era dedicato alla musica. Non soltanto come ascoltatore (e lo era, assiduo ad ogni sia pure minima occasione, purché, beninteso, si fosse trattato di buona musica) ma anche da collezionista, collezionista di spartiti: chi l'ha conosciuto ricorda che non si poteva dire a Ugo Levi «ho ascoltato ieri la tale sinfo-

nia», senza che lui, dopo un secondo di riflessione, dicesse, sommessamente e compiaciuto insieme: «La go», ce l'ho. Da questa passione è nata una ricchissima biblioteca musicale, oggi proprietà di una Fondazione intitolata a Ugo e Olga Levi, che ha fatto di palazzo Giustinian Lolin un centro di alti studi musicali.

Il soprannome col quale Ugo Levi era conosciuto nella buona società veneziana, «Ugo mio fio», Ugo mio figlio, derivava dalla sconfinata ammirazione con la quale suo padre, appassionato studioso di cose veneziane, parlava di lui. Oltre all'erudizione, Levi padre aveva una venuzza di innocuo snobismo, che gli aveva ispirato una curiosa disfida quotidiana col figlio. I due Levi, padre e figlio, ritornavano generalmente a casa assieme da piazza San Marco, dove avevano frequentato il Casino di Commercio, circolo dei gran borghesi e dei professionisti, o il caffè Florian, con una tasca della giacca vuota e l'altra piena di fagioli. Ogni volta che uno dei due incontrava una persona di sua conoscenza, si scappellava e trasferiva un fagiolo da una tasca all'altra. Arrivati al «Bar del gobo» in campo Santo Stefano, all'angolo di calle delle Botteghe, facevano la conta dei fagioli, e chi ne aveva trasferiti meno perché aveva salutato meno gente pagava l'aperitivo.

Ugo aveva una dote invidiabile: era uno straordinario lettore di musica a prima vista. Accadeva perciò abbastanza spesso che grandi solisti, di violino, di violoncello e anche di canto, quando andavano dopo teatro, a casa sua si facessero volentieri accompagnare da lui e offrirono altrettanto volentieri un concerto estemporaneo ai suoi ospiti. La moglie, triestina, era anche lei una raffinata musicista. Era bella quanto Ugo era brutto, elegante, slanciata; era deliziosamente spontanea nelle maniere. Quanto bastava per destare la curiosità dapprima, l'ammirazione poi, di un poeta.

Venezia era in guerra, e se non era ancora vicinissima al fronte come lo sarebbe stata dopo la ritirata di Caporetto, era già abbastanza vicina da poter servire di base ad un poeta al quale il generale Cadorna, comandante supremo dell'esercito italiano, aveva dato «ampia facoltà di correre su tutto il fronte di battaglia» e il ministro della Marina quello di prendere parte ai combattimenti navali. Il poeta si era dunque stabilito a Venezia sul Canal Grande, nella «Casetta Rossa» del principe Hohenlohe. Era Gabriele d'Annunzio.

La febbre d'azione che avrebbe portato d'Annunzio al volo su Vienna, alla beffa di Buccari e a tante altre imprese coerenti ai suoi ideali eroici, non gli impediva di riconoscere una bella donna, di entusiasmarsene, di volerla per sé. La sera dopo che aveva

conosciuto Olga Levi, era già sotto le sue finestre, in gondola, scortato da musicisti e cantanti per una serenata che era andata spreca perché Olga non era in casa. Allora si era risolto a seguire la trafila borghese, era andato a casa Levi come invitato, era diventato assiduo. La smisurata cultura musicale di Ugo aveva stuzzicato la sua curiosità, sempre insaziabile; veniva da solo o con amici e pregava Ugo di fargli sentire musica, musiche antiche o modernissime (la biblioteca raccoglieva le ultimissime novità) che Ugo eseguiva al pianoforte, come sempre, a prima vista. E Olga, che lui, come era solito fare, aveva subito ribattezzato Vidalita, perché abitava in contrada di San Vidal, l'aveva attratto ancora di più perché, invece di rimanere immediatamente affascinata dalla sua celebrità di poeta e di conquistatore di donne, alla quale si era aggiunta quella di spericolatissimo soldato, aviatore e marinaio, lo trattava alla buona, da amico, con familiarità scherzosa e tutt'altro che reverente.

Se la Vidalita lo facesse per raffinata civetteria o per spontanea schiettezza, le storie non dicono. Dicono invece che il poeta se ne innamorò. E che, più ancora di quanto era solito fare con le donne di cui si innamorava, la ricoprì di nomignoli affettuosi, scherzosi, teneri, appassionati, da «piccola» o «cara piccola» a Nidiola, Balkis, Aquileia, Dolceamara, Antilope, Burlina, e anche «piavola» o «piavoletta», che in veneziano vuol dire bambola, bambolina. Il soprannome che usava più di frequente era ispirato al colore cangiante e dorato degli occhi di Olga, simili a pietre dure, ed era il nome di una pietra dura, Venturina.

Da questo amore era nato un epistolario insolitamente fresco e brioso, e colmo di riferimenti alla guerra, alle imprese spericolate nelle quali il poeta si avventurava, tra i poveri fanti del Carso, inchiodati alle loro trincee tra le pietre e le stoppie di quel luogo di morte, in volo con la squadriglia di aerei da bombardamento della quale era diventato comandante, a bordo dei velocissimi Mas di Luigi Rizzo e Costanzo Ciano nell'Adriatico. Ore di pericolo e di tensione, compensate da una pioggia di medaglie al valore ma anche dalla ridente tenerezza di Venturina e dalle riposanti serate musicali a palazzo Giustinian Lolin. Dalle quali nasceva anche poesia, come l'ode ad Alessandro Scriabin, ma nelle quali si sublimavano, al suono del pianoforte suonato da Ugo, le emozioni accumulate nelle ore più dolorose, la morte degli amici, Randaccio, d'Ayala, Salomone, Miraglia e tanti tanti altri, caduti sotto gli occhi del poeta, le ambizioni soffocate, le aspirazioni accavallate alle quali nemmeno la massima onorificenza, la medaglia d'oro al valor militare conferitagli personalmente dal re, poteva recare

sollievo. L'amore per la bella, raffinata Venturina verrà travolto da altre e più impegnative risposte a quel tarlo interiore, la ribellione, la marcia di Ronchi, la presa di Fiume, la Reggenza del Carnaro e la sua fine. Anni dopo, già volontario recluso nella nostalgica casa-museo del Vittoriale, il disilluso d'Annunzio riceverà, un giorno, la visita inaspettata di Venturina. Niente di amoroso, c'è il padre che l'accompagna. Ma, per lui, rivedere la sua «piccola Musa» sarà motivo (sono parole sue) «di una indicibile commozione».

8. La casa sul Canal Grande che segue palazzo Giustinian Lolin e a fianco della quale fiorisce un bel giardino è appartenuta per molti anni al N.H. Dino Barozzi, antiquario di professione; del quale si racconta che, nel pieno del Patto d'Acciaio e dell'infesta alleanza tra Mussolini e Hitler, avvicinato da non so quali autorità che gli preannunciavano una visita del Reichsmarschall Hermann Goering, fanatico collezionista che non badava a spese, abbia chiesto: «Ma, xelo tedesco?» e, alla risposta affermativa degli sconcertati funzionari, abbia replicato: «Mi no vendo ai tedeschi».

Al posto dell'altro giardino ricco di piante d'alto fusto che affianca il campiello di San Vidal ai piedi del ponte dell'Accademia, c'era, un tempo, uno *squero*, un cantiere di barche, immortalato dal Canaletto, forse l'unico che fosse riuscito a resistere alle tante ordinanze con le quali provveditori ed esecutori alle Acque si erano sforzati di cacciare gli *squeri* dal Canal Grande. Ciò che non era riuscito al magistrato alle Acque riuscì, caduta la Repubblica, ai nuovi acquirenti del palazzo gotico appartenuto alla famiglia Cavalli. Scuri principesche calarono spietate in due riprese, le casette e le baracche furono spazzate via mentre il palazzo, che era stato dimora del N.H. Alessandro Pepoli, impresario teatrale e attore dilettante contemporaneo di Goldoni (un bell'originale che non aspettava nemmeno di essere arrivato a casa per cambiare la toga patrizia con l'abbigliamento policromo di Arlecchino e si cambiava in gondola, sotto il *felze*), diventava una reggia.

Il primo acquirente di sangue reale, negli anni Trenta del secolo scorso, era stato l'arciduca Federico d'Austria, figlio primogenito di colui che l'agiografia absburgica presentava come «l'invittissimo arciduca Carlo» perché una volta, ad Aspern, era riuscito a battere l'imbattibile Napoleone. Costretto, come tutti gli

arciduchini, e ancora di più lui, figlio di tanto padre, alla carriera militare, aveva optato, sedicenne, per quella che si chiamava allora l'Imperiale e Regia Veneta Marina, aveva partecipato, agli ordini del contrammiraglio barone Bandiera, alla campagna navale d'Oriente, e si era guadagnato la croce di Maria Teresa, la prima che mai fosse stata concessa ad un ufficiale di marina, per atti di valore compiuti al comando della fregata *Guerriera* nelle acque di Saida e San Giovanni d'Acri, in Siria.

Erano accadute poi molte cose, a cominciare dalla scoperta dei piani insurrezionali concepiti dai due figli dell'ammiraglio Bandiera, fino alla tragica fine dei due. E Vienna si era convinta che fosse necessario rendere la Marina Imperiale e Regia assai meno veneta ed assai più austriaca. Era iniziato così un processo che sarebbe stato portato a compimento da un altro arciduca, Massimiliano, l'artefice della flotta che avrebbe vinto quella italiana a Lissa; intanto Federico d'Absburgo, divenuto viceammiraglio, era stato investito nel 1844 delle funzioni di comandante supremo della marina da guerra.

Il giovane arciduca aveva goduto per poco il grado, il comando e il palazzo sul Canal Grande. Una malattia contratta durante la campagna d'Oriente l'aveva portato alla tomba ad appena ventisette anni nell'ottobre 1847. E palazzo Cavalli passava in proprietà di un altro personaggio di augusta discendenza, Enrico di Borbone Artois, duca di Bordeaux e (come preferiva farsi chiamare) conte di Chambord. Era un re senza corona, era l'unico erede vivente del ramo primogenito della casa di Borbone, era il pretendente al trono del Re Sole e di Luigi XV, il trono che la Rivoluzione aveva tolto a Luigi XVI, che Luigi XVIII aveva ripreso dopo la caduta di Napoleone e che Carlo X, il nonno di Enrico, aveva perduto grazie ai propri errori nel 1830.

A Parigi, allora, regnava Luigi Filippo d'Orléans, il re borghese, il re della finanza e dell'industria. In faccia a lui, Enrico V, come lo chiamavano i suoi sostenitori sparsi in tutto il mondo, rappresentava il principio della legittimità. Era un giovanotto di ventisette anni, biondo, con gli occhi azzurri e con la tendenza all'obesità che aveva afflittito i suoi prozii Luigi XVI e Luigi XVIII; tendenza che Luigi XVI aveva ingigantito con spaventose mangiate e che Enrico favoriva con la smodata passione per il *foie gras* e per i dolci. Era claudicante in seguito ad una brutta caduta da cavallo (era solito dire che senza i principi che incarnava non sarebbe stato altro che un povero zoppo), ma l'eleganza semplice e austera del vestiario andava di pari passo con l'ele-